

LORENZO GIUSSO. — *G. B. Vico fra l'umanesimo e l'occasionalismo.* — Roma, Perrella, 1940 (8.º gr., pp. 82: nella *Biblioteca di filosofia*, diretta da A. Aliotta).

Che il Vico provenisse dall'umanesimo, e dell'umanesimo si facesse una forza contro il cartesianismo, è risaputo, è evidente dalle sue pagine, ed è un punto che ha formato oggetto recente di un particolare e assai fine studio del Corsano, che non vedo mentovato nella pubblicazione di sopra annunciata. Che egli inclinasse ad accettare, nel primo tempo del suo pensiero, la dottrina del Malebranche che Dio crei in noi le idee, lo dice esso stesso (*Seconda risposta*, c. 2): benchè soggiunga che di questa dottrina non aveva trattato nel suo libricciuolo, non avendo voluto « trattare cose di altrui » e che ne lasciava sospeso il giudizio, ossia, in altri termini, che non apparteneva ai problemi che direttamente lo interessavano. Ma che il Vico stesse o pencolasse (come suona il titolo del volume), « fra l'umanesimo e l'occasionalismo », non ha senso, e perciò non può porgere, e non porge, alcun filo per una migliore interpretazione della *Scienza nuova*. E in effetto, la scrittura del signor Giusso è una chiacchierata senza capo nè coda, senza dimostrazione e giustificazione di problemi, senza un qualsiasi ordine logico, presuntuosa nell'asseverare e di cattivo gusto nello stile, che è quello ora usuale degli scrittori di terza pagina di giornale, alla cui corporazione l'autore appartiene. Per es.: « La sapienza classica è una sorta di diffusione nel tempo, e di trascrizione voluminosa (!), e per chiose successive, di quella che fu in Palestina una fulgurazione immediata (!) » (p. 49); la « religiosità collettiva, che Spengler chiamerebbe gesuitica, e che congiunge i pensatori del seicento », Galilei, Descartes, Leibnitz, Malebranche e Vico, ha « il senso profondo ed esaltante (!) della convenienza e perfezione dell'Universo, della sua eccellenza in quanto congegno amministrativo (!) » (p. 70); « il termine fisso della speculazione italiana è l'assorbimento del mondo in Dio, grazie (!) al quale *ens et verum in unum convertuntur* (!) » (p. 80); l'umanesimo non fu « il peristilio o l'antisala della Riforma e del libero pensiero », ma un « vasto tentativo sincretistico (!) volto a ravvicinare i due millenari (!) separati (!) dell'antichità greco-romana e del cristianesimo », una « *docta pietas* » (p. 5). Dalla quale ultima sentenza si vede che l'autore ribiascia gli insipidi paradossi sull'umanesimo onde malinconicamente si trastulla da tempo in qua il Toffanin, che egli poco elegantemente chiama « il vivente prof. Giuseppe Toffanin », lodando di lui le « numerose opere dense di erudizione », e le « mirabili ricostruzioni » (pp. 10-11). D'accordo con lo stile è il metodo e la diligenza delle citazioni, perchè dei pochi passi del Vico che egli reca (e in italiano anche quando sono in latino) o non indica i luoghi precisi o, quando li indica, non si trovano dove egli li indica. Così le ben note parole, riferite a p. 20, di una dignità della seconda *Scienza nuova*, non stanno nel *De constantia*, che è in latino, e qui non c'è il capitolo *Degli elementi*; la sentenza in italiano (p. 56), per la quale

si rinvia al *De uno*, cap. 184, non è colà nè in italiano nè in latino; la citazione di p. 65, con rinvio alla seconda *Scienza nuova*, ed. Ferrari, pp. 333-4, non corrisponde; ecc. A p. 6 si riferiscono alcune mie parole, rimandando alla *Filosofia di G. B. Vico*, p. 118, e quelle parole stanno invece a p. 135, e, avulse come egli le dà dal periodo che le precede e da quello che le segue, perdono il loro preciso significato. Falso è, del resto, che io abbia « spezzata la carriera (!) del Vico in due epoche tra loro aberranti (!) », perchè, tutt'all'opposto, ho affermato e dimostrato contro altri interpreti la continuità progrediente della gnoseologia del *De antiquissima* con quella della *Scienza nuova*, e anche dell'abbozzo metafisico contenuto nello stesso libro ho avvertito espressamente che il Vico non lo rifiutò mai e che lo ricordava con compiacimento ancora nei suoi ultimi anni, sebbene rimanesse « come appartato in un angolo della sua mente »: che è la pura e la storica verità. Tra i giornalisti di terza pagina, il signor Giusso non si novera, ch'io sappia, tra i pochi riflessivi e garbati, ma tra i più, che improvvisano teorie, sconvolgono giudizi, maltrattano fatti, tengono che sia modo brillante lo scrivere improprio e sbardellato, mirano a far colpo sui lettori ignari. Ora, perchè ha voluto rivolgere coteste sue ben coltivate attitudini al povero Giambattista Vico, degno di qualche reverenza? Anche a me ha dato, questa volta, un fastidio, perchè avevo appena licenziato per le stampe il *Settimo supplemento alla Bibliografia vichiana* (nella *Rivista di filosofia*, 1940, nn. 2-3), e aperto il quadernetto degli appunti per un eventuale « ottavo supplemento », quando l'osservanza dell'ordine cronologico mi ha costretto a segnare in esso per prima la sua pubblicazione, della quale ben si poteva far di meno in quel campo di studii.

B. C.